

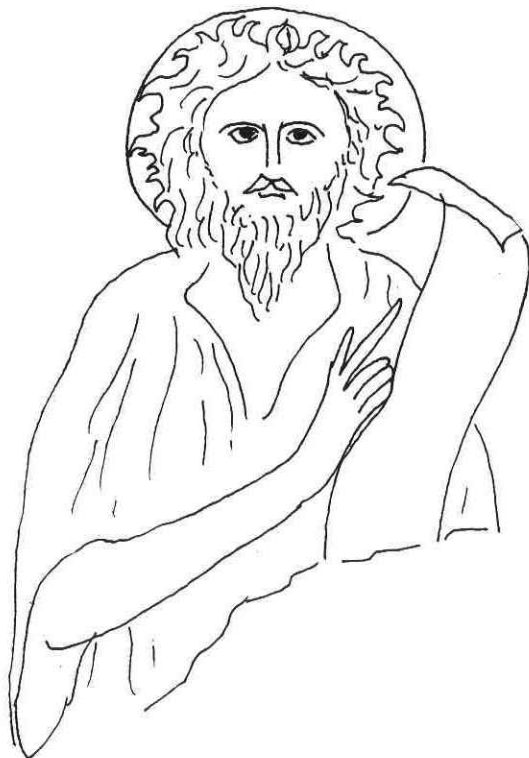
## SOLSTIZIO D'ESTATE E FESTE POPOLARI

Il solstizio d'estate, come si sa, astronomicamente è il momento in cui il sole raggiunge la massima distanza angolare, determinata dall'obliquità dell'eclittica, e si trova allo zenit dei punti terrestri situati su un circolo che è il tropico del Cancro. Secondo il nostro calendario, tale momento cade il 21 giugno.

E poichè nelle religioni del mondo arcaico gli astri, ripeto, hanno avuto un posto rilevante, è indubbio che tale momento era considerato come l'apoteosi del sole e quindi occasione di culto e di feste.

Del culto del sole nella civiltà arcaica ho accennato nel primo capitolo, così come ho detto che i Greci a poco a poco sostituirono il culto del sole con quello di Apollo e con quello di Demetra.

Il ciclo delle feste di Apollo aveva inizio in primavera con il risorgere della



*S. Giovanni Battista* (Affresco del XIII sec. - Cappella Templare di S. Jacopo a S. Gimignano)  
I capelli di S. Giovanni alludono all'irradiazione solare.

natura e proseguiva per tutta la durata della buona stagione. Nel mese di *Bysios*, corrispondente al nostro mese di aprile, si svolgevano le *Teofanie*, nel mese successivo le *Teoxinie* e, infine, nel mese di *Bucazio*, corrispondente al nostro agosto, si celebravano le *Pizie*.

Apollo, come dio solare, era il dio del canto, della musica, dell'allegria. Tutte queste feste avevano, quindi, come denominatore comune i canti, le danze, le esibizioni musicali e la recita di poesie.

Demetra era la dea che presiedeva all'agricoltura e che favoriva e vigilava la tranquilla operosità degli uomini che attendevano al lavoro dei campi. Era ritenuta una dea genuinamente greca, ma il Ciaceri ritiene, verosimilmente, che già prima della venuta dei greci in Sicilia, i Siculi venerassero la dea della terra ferace.

La Sicilia era ed è una terra eminentemente agricola per cui mi sembra naturale che le prime manifestazioni del sentimento religioso degli antichi abitatori dell'Isola, i Siculi fossero più o meno direttamente legate alle vicende della vegetazione e ai fenomeni tellurici, assai frequenti, e che quindi con essi si ricollegassero nomi di divinità e di eroi, divinità ed eroi che debbono, pertanto, considerarsi indigeni.

Ciò non esclude che anche in Sicilia fosse stato importante il culto del sole, come attestano le monete di tre città: Siracusa, Etna-Inessa ed Entello.

Tornando a Demetra, essa era considerata la dea che aveva donato agli uomini il frumento, aveva loro insegnato a coltivarlo, sorvegliava e proteggeva la sua vegetazione ed i lavori della mietitura per cui, come vedremo, a lei erano sacre tutte le feste della semina e della mietitura.

Erano feste di indole popolare, si faceva baccano, si cantava, si danzava, si motteggiava e si lanciavano lazzi anche osceni.

Assieme a Demetra si festeggiava la figlia Cora. come ci ricorda Diodoro, con la festa della *Catogoge*. Essa commemorava la discesa di Cora nel regno di Ades che solevasi celebrare in Grecia in un tempo che variava tra il mese delle messi e quello delle seminazioni, mentre in Sicilia, sempre a detta di Diodoro, aveva luogo nel tempo della maturazione del grano e cioè al principio dell'estate.

Le feste di Demetra erano tre: le *Proerosie* che si celebravano prima di dare inizio alla seminazione, le *Procaristerie* che si celebravano in primavera allo spuntare delle messi ed, infine, le *Aloe* o feste dell'aia che si celebravano sulle aie<sup>1</sup>.

Questa festa consisteva in un banchetto con abbondanti libagioni in onore della dea.

Il culto di Demetra, con le sue feste, fiorito ed Enna, si estese rapidamente in tutta la Sicilia ed anche a Selinunte e a Trapani, dove il culto è attestato dall'antica tradizione che la Città aveva avuto il nome *Drepano* dalla falce sfuggita a Demetra.

Ho così fugacemente rievocato le origini pagane della festa del solstizio d'estate e della mietitura, festa che il cristianesimo trasferì nel giorno di San Giovanni Battista, il 24 giugno, il giorno, cioè per credenza popolare, più lungo dell'anno, come dice il proverbio: *Pi San Giovanni Battista è la jurnata cchiù longa chi cci sia*<sup>2</sup> ed il giorno in cui, sempre secondo la credenza popolare, in sul far dell'alba, il sole gira

1 Teocrito, VII, 135.

2 "Per San Giovanni è la giornata più lunga che ci sia".

e, come dicevano i popolani di Santa Ninfa<sup>1</sup>, esso ha un cappello, avendo forse presente le parole di Hildebrandus: «*In quibusdam locis in festa Joannis Baptistae rotam volvunt, qua volutione indicant, quod sol in festa Joannis in zodiaco ad summum gradum pervenerit et descendere per diem Joannis incipiat, ut omnium rerum vicissitudo in memoriam revocetur*»<sup>2</sup>.

Gli antropologi, con in testa il Pitrè, ritengono, a ragione, che nella festa di San Giovanni Battista si siano concentrate credenze e pratiche dell'antichissima festa del solstizio d'estate, raccogliendo, come scrive il Pitrè<sup>3</sup>, «nelle sue 24 ore tante usanze, tante tradizioni, quante non ne hanno dozzine di feste messe insieme».

Anche nell'antica Roma il 24 giugno si celebrava una festa importante, detta *Sors Fortuna*, come risulta dai Fasti Amitermini ed Esquilini.

Il Pitrè ci ricorda come «nelle contrade rusticane» per San Giovanni si faceva festa con salti, suoni, danze e si soleva mangiare le fave nuove.

Questa «mangiata» di fave obbediva ad un rito. Già le fave hanno avuto sempre una grande considerazione nella cultura delle classi subalterne. Vorrei ricordare la canzonetta del favajo ancor oggi cantata dal nostro «Coro delle Egadi»:

«*Lu viddaneddu chi chianta la fava,  
quannu la chianta, la chianta accusi*»<sup>4</sup>

e continua con le varie fasi della coltura, della raccolta e della mangiata delle fave.

Nelle feste campagnole, come nella festa di San Giovanni, o nelle scampagnate era rituale mangiare le fave nuove. Raccolte le fave, mentre le donne le liberavano dai baccelli, gli uomini andavano a cercare frasche, arbusti secchi, legna da ardere per accendere il fuoco in una *tannura* (focolare) improvvisata con pietre all'aperto sulle quale veniva posta la *quadara*, un pentolone di rame con due manici. Quando tutto era pronto si accendeva il fuoco con un zolfanello e si salutava con un battere di mani la fiamma che prorompeva dal focolare. Le fave erano immerse in abbondante acqua salata.

«*Senti? rummulia...*» (senti? brontola...)

«*Fa galofaru*» (il gorghetto che fa l'acqua che comincia a bollire, dalla forma del garofano)

«*Fa madunnuzza*» (madonnina, dicesi delle fave quando nel lessarsi cominciano a mostrare la buccia aggrinzata)

«*Si fa madunnuzza, su' cotti* (se fa madonnina, son cotte).

In genere non c'erano piatti: al loro posto si usavano foglie di fico o *pale* di ficodindia sulle quali la donna che aveva diretto la cottura metteva con un mestolo le fave appena cotte. Quindi il più anziano diceva: *Sia laratu e ringraziatu lu santissimu e divinissimu Sagramentu*<sup>5</sup> e tutti in coro rispondevano: *Sempri sia laratu*<sup>6</sup> e si mettevano a mangiare le fave ad una ad una intrise nel sale.

1 Comune in provincia di Trapani.

2 Giuseppe Pitrè - *Antichi usi e tradizioni popolari siciliani, nella festa di San Giovanni*.

3 Idem.

4 *Il villanello che pianta la fava/ quando la pianta, la pianta così*.

5 Sia lodato e ringraziato il santissimo e divinissimo Sacramento.

6 Sempre sia lodato.

Questa usanza di mangiare fave verdi, come omaggio al rinnovarsi della natura, era praticata a Trapani per la festa di San Liberato, detto popolarmente *Santu Liberranti*, che si celebrava il Lunedì dopo la domenica di pentecoste. Il popolo si recava al rione Cappuccini, vicino al mare, dove sorge la Chiesa di San Liberato Abate, ascoltava la Messa e poi si dava a banchettare all'aperto, sugli scogli o sulle barche, in sana allegria. Fave verdi e polpi maggiolini erano d'obbligo, il tutto inaffiato da buono ed abbondante vino. Poi si cantava, si danzava e si suonava in un clima festoso e spensierato.

Vediamo ora di ricordare la festa sull'aia, finita la giornata lavorativa. Ma prima mi sembra utile dire qualcosa sulla mietitura così come si praticava una volta: pratica, usanze, termini, oggi scomparsi nell'uso comune anche per l'avvento della meccanizzazione.

I mietitori erano *adduvati* o *addugati* (ingaggiati) dal proprietario in gruppi di otto uomini, ogni gruppo era un'*opera*. Ogni *opera* aveva un capo, il più esperto, chiamato il *ligaturi*. Vestivano in maniera particolare: in testa un cappello a larghe falde di *curina* (erica) intrecciata, camicia, pantaloni e *prantali* (ghette) di tela, un *pittali* (grebiule) di cuoio e *pittigghia*, un manicotto pure di cuoio al braccio sinistro detto *bracciali*, e, adattati alle dita mignolo, anulare e medio della mano sinistra tre *canneddi*, tre ditali di canna, legati tra di loro, per evitare di ferirsi accidentalmente le dita nel falciare. Nella mano destra la *fauci*, la falce.

Il campo in cui l'*opera* andava a mietere era l'*antu*. Ivi si formava la riga: in testa il mietitore più esperto e più forte detto *capurali di l'antu* o *capu burcheri* o *cantuneri*, l'ultimo, il meno esperto, detto *capurali di la cuda* o *capurali di la ristuccia*. Dietro di lui il *ligaturi* che aveva alla destra l'*ancinu*, lungo uncino di ferro e alla sinistra l'*ancinedda*, forcina di legno. Pendevano dalla cintura una quantità di *lijami di ddisa*, fili di ampelodesmo.

L'operazione di mietitura aveva inizio con un segno di croce e con l'esclamazione del *ligaturi*: «*Sia laratu e ringraziatu lu santissimu e divinissimu Sagramentu*»<sup>1</sup> e i mietitori rispondevano in coro: «*Sempri sia laratu*»<sup>2</sup>. Curvatisi, quindi, davano il primo colpo di falce invocando «*Nnomu di Diu!*»<sup>3</sup>. Falciata una manata di grano, detta *ammausu*, la legava alla base mediante l'attorcigliamento di un fascetto di culmi, detti *vausi*. Ogni tre manate formavano un manipolo, *jèrmitu*. Il *ligaturi* raccoglieva con l'uncino e la forcina i manipoli *maritandoli*, cioè disponendoli in modo che tutti i gambi rispondessero al centro e le spighe ai due estremi e li legava stretti con la *lijama di ddisa*<sup>4</sup>. Formava così le *gregne* (covoni). Ogni covone consisteva di 10 manipoli, venti covoni formavano un *mazzu*, cinquanta *mazzi* un *migliaru*. Durante la mietitura i mietitori si rinfrescavano bevendo vino dal *bummuleddu* o *ciascu*, di terracotta, che si passavano dall'uno all'altro.

---

<sup>1</sup> Sia lodato e ringraziato il santissimo e divinissimo Sacramento.

<sup>2</sup> Sempre sia lodato.

<sup>3</sup> In nome di Dio.

<sup>4</sup> Legame di ampelodesmo.

I covoni venivano portati sull'aia, dove la battitura cominciava dopo le dieci del mattino per dare il tempo al sole di asciugare le spighe dalla brina notturna.

L'*ajata* si batteva di solito con mule appaiate, il numero delle coppie di muli (*cucchietti*) era proporzionale alla vastità dell'aia. Ogni coppia aveva un *cacciante* (guidatore) che teneva le redini e la sferza di fune (*lu capu*) con la quale spronava gli animali, girando dietro la coppia. Attorno all'aia stavano i *turnaturi*, lavoratori che con la *tradenta*, forcone a tre rebbi, aggiustavano (attunavano) l'aia. *Caccianti* e *turnanti* si davano spesso il cambio.

La prima battuta (*prima caccia* con i muli durava circa un'ora, quindi si portavano fuori i muli e si *vutava l'aria*, si rimescolava e si rivoltava l'*ajata*. Si faceva poi una seconda, una terza ed anche una quarta *caccia*.

I muli venivano incitati con «*O baja!*», «*O muredda!*», «*O farba!*», «*O pulita!*», «*O mirrina!*», «*O valenti!*». Il *cacciante* intonava anche versetti come:

*«Allegramenti,  
cori cuntenti  
giria e vota  
comu 'na bedda greca batiota!  
Vota e giria  
comu 'na greca dintra 'a batia!  
Arrisapigghiati, curuzzu,  
dannu volu a lu piduzzu!  
Dannu lena! dannu ciatu!  
Viva Diu Sagramentatu!»<sup>1</sup>.*

Nel territorio di Castellammare il *cacciante* incitava le mule con queste strofe. Iodevolmente raccolte dagli alunni della Scuola Media «Giuseppe Pitrè»:

*«A Gesù, a Gesù, Maria e Giuseppi  
a Sant'Anna, Santa Ninfa e la Maronna di la Scala  
viriti cu vi chiama,  
vi chiama vostru figghiu  
ch'è cchiù beddu assai d'un gigghiu.  
Bedda Matri di l'acqua nova  
vostru figghiu vi porta l'ova,  
vi nni porta 'na cartedda  
bedda Matri chi siti bedda!  
Santu Roccu havi a mannari  
tramuntana e nno sciroccu!  
Di la cantunera a sta punta  
c'è l'ancilu chi spunta,  
a dda punta di cantunera  
c'è l'ancilu cu la bannera.*

<sup>1</sup> *Allegramente, /cuore contento/gir e volta/ come una bella monachella greca! /Volta e rigira/come una greca dentro la badia! /Svegliati, cuoricino, /dando volo al piccolo piede! /Dando vigore! dando fiato! /Viva Iddio Sacramentato!*

*Firria, vota comu na picciotta, batiota;  
na picciotta di batia;  
avemu a firriari n'atra anticchia, maredda mia,  
e ti purtamu a la passa parola cu la tramuntana  
chi avi arrifriscari a tia, a mia,  
a l'amici e a li parenti.  
Mittemu mani a li trarenti,  
l'amu a vutari e chiamamu a la patruna  
chi pripara di manciari;  
natri quattru firriuna amu a fari  
e poi iti a ripusari;  
e senti la sintenza chi t'ha dari:  
metti la cura a palma  
e l'aricchi a canali...»<sup>1</sup>.*

Nell'ultima caccia, quando il frumento era sgusciato dalla spiga, il caccianti, dopo avere incitato le mule con le parole: «*alleghiri muli, ca la pagghia è fatta*»<sup>2</sup>, intonava tutta una serie di mottetti che il Salomone Marino riporta integralmente in «*Costumi ed usanze dei contadini siciliani*», ad ogni versetto tutti i lavoratori rispondevano in coro:

*«Ed ogni ura, ogni momentu  
sia laratu e ringraziatu  
lu Santissimu e Divinissimu Sagramentu!»<sup>3</sup>.*

Il caccianti così cantava:

*«O Diu di la passioni,  
Dùnami salvazioni!  
O Cori di Gesù,  
dùnami forza tu!  
O Santu Liberanti,  
e librami di sti canti!  
O Santu Patriarca, tu cci penza  
mannami la Divina Pruvvidenza!  
Matri di la Catina*

1 *A Gesù, Gesù Maria e giuseppe/ a Sant'anna, Santa Ninfa e la Madonna della Scala/e vedete chi vi chiama,/vi chiama vostro figlio/che è assai più bello di un giglio./Bella Madre dell'acqua nuova/vostro figlio vi porta le uova,/ve ne porta una cesta/Bella Madre come siete bella!/Santo Rocco deve mandare/tramontana e non scirocco!/In questo punto della cantonata/c'è l'angelo che spunta,/a quella punta della cantonata/c'è l'angelo con la bandiera./Gira, volta come una ragazza, monachella/una ragazza di badia;/dobbiamo girare un altro poco,cavalla mia,/e ti portiamo in linea con la tramontana/che deve rinfrescare a te, a me,/agli amici e ai aprenti./Mettiamo mano ai tridenti,/la dobbiamo voltare e chiamiamo la padrona/che prepara di mangiare;/altri quattro giri dobbiamo fare/e poi andate a riposare;/e senti la sentenza che ti debbo dare:/metti la coda a palma/ e le orecchie a canale...*

2 *Allegre mule ché la paglia è fatta.*

3 *Ed ogni ora e ogni momento/sia lodato e ringraziato/il Santissimo e divinissimo Sacramento!*

*scatinàmi lu corpu e l'anima mischina!*  
*O Matri Nunziata,*  
*binidicitimi la jornata e la nuttata!*  
*O Santa Trinità,*  
*la sfera di lu sulì si nni va,*  
*nui finemu lu turmentu!*  
*Sia laratu lu Santu Sagramentu!»<sup>1</sup>.*

Quindi il *Caccianti* recitava il Credo e poi il Pater per molti Santi e, mentre le mule facevano gli ultimi giri sull'aia, cantava gli ultimi versi, tra i quali questi per far preparare la minestra:

*«Santa Fara!*  
*Damu focu a la quadara!»<sup>2</sup>*

e questi altri in uso nel trapanese fin dal 1786:

*«O gran Madonna di lu Curcureddu*  
*E quannu mangiu eu nnun vegna nuddu*  
*Poi quannu sù finutu di mangiari*  
*Vegnanu tutti ajutarmi a spagghiari!»<sup>3</sup>*

ed ancora:

*«San Simuni*  
*porta l'acqua e lu muzzuni!»<sup>4</sup>.*

*Muzzuni* era un mazzetto di fili di sparto o di altra erba che inzuppato nell'acqua ed aceto serviva, a caccia finita, per lavare le piccole ferite che la sferza aveva potuto fare alle mule.

Finite le battute i lavoratori si mettevano in testa il *saccuni*, il fardello dove riponevano le loro cose, a guisa di cappuccio e si mettevano a spagliare.

Durante questa operazione i lavoratori si lanciavano mottetti, detti *muttetti di lu pisatu e di la pisatura*.

Anche i pasti dei mietitori avevano una loro regola e si distanziavano di due ore. Si cominciava allo spuntar del sole con *lu muzzicuni*, un po' di pane asciutto, poi l'*agghia*, un po' di pane con aglio e olive ed un pò di formaggio, poi la *culazioni*, con pane e un'insalata di pomodoro, cipolle, cetriolo o lattuga e sarde salate, condita con olio, aceto, sale ed origano e servita in vasi di terracotta (*limmeddi*). A mezzogiorno *lu mezzojornu*, o *suppa*, una minestra con grossi gnocchi (*cavatuna*),

---

1 *O Dio della passione,/dammi salvezza!/O cuore di Gesù,/dammi tu forza!/O Santo Liberale./liberami da questi posti!/O Santo Patriarca, pensaci tu/mandami la Divina Provvidenza/ Madre della Catena, /scioglimi il corpo e l'anima meschina!/O Madre Annunziata,/beneditemi il giorno e la notte!/O Santa Trinità,/la sfera del sole se ne v'è,/noi finiamo il tormento!/Sia lodato il Santo Sacramento!*

2 *Santa Fara!/Diamo fuoco alla pentola!*

3 *O grande Madonna del Curcuruddu* (il termine non ha alcun riferimento, un'invenzione per motivi di rima)/quando mangio io non venga nessuno/Poi quando ho finito di mangiare/Vengano tutti per aiutarmi a spagliare!

4 *San Simone/porta l'acqua e il mozzone.*



servita sulla *maidda*, una madia sulla quale tutta l'*opera* mangiava. Nel primo pomeriggio la *miarena*, con pane e formaggio ed insalata come a colazione, poi la *mu-stazzola* e *arrisfriscu*, uno spuntino modesto, ed infine, terminato il lavoro, *li lasagni*, condite con pomodoro o con olio e ricotta salata, oppure con legumi secchi. Si mangiavano nella madia, attorno alla quale si sedevano i mietitori: tutti si facevano il segno della croce ed il *ligaturi* recitava assieme ad essi un Pater, un'Ave ed un Gloria e ordinava:

«*Iddiu m'ha fattu pri 'uun'aviri vuci  
mangiamu tutti, ch'è fatta la cruci!*»<sup>1</sup>.

Finito il pasto, si chiacchierava, si cantava, s'improvvisavano mottetti (*parti*) e poi si andava a dormire. In genere i mietitori si coricavano all'aperto o dentro un magazzino o un *casalinu* (casolare) o un *pagghiaru* (pagliaio, capanna di canne, frasche e paglia), sulla paglia, facendo ognuno origliere del proprio *saccuni* (saccone dove si riponevano gli effetti personali e il pane).

I mietitori tornavano a casa il sabato e questo ritorno, dopo una settimana di lavoro, era ricordato da uno strambotto sessuale, che spesso sentivo recitare anche dalle donne:

«*Lu sabatu si chiama allegra-cori,  
biatu cù àvi bedda la mugghieri!  
e cù 'unn l'avi, di la pena mori,  
mmalidici lu sabatu ca veni.  
Junci a la casa e l'alligrizza trovi,  
e li carizzi di lu caru beni;  
e, comu fannu li zituzzi novi,  
passa stanchizza e ti scordi li peni*»<sup>2</sup>.

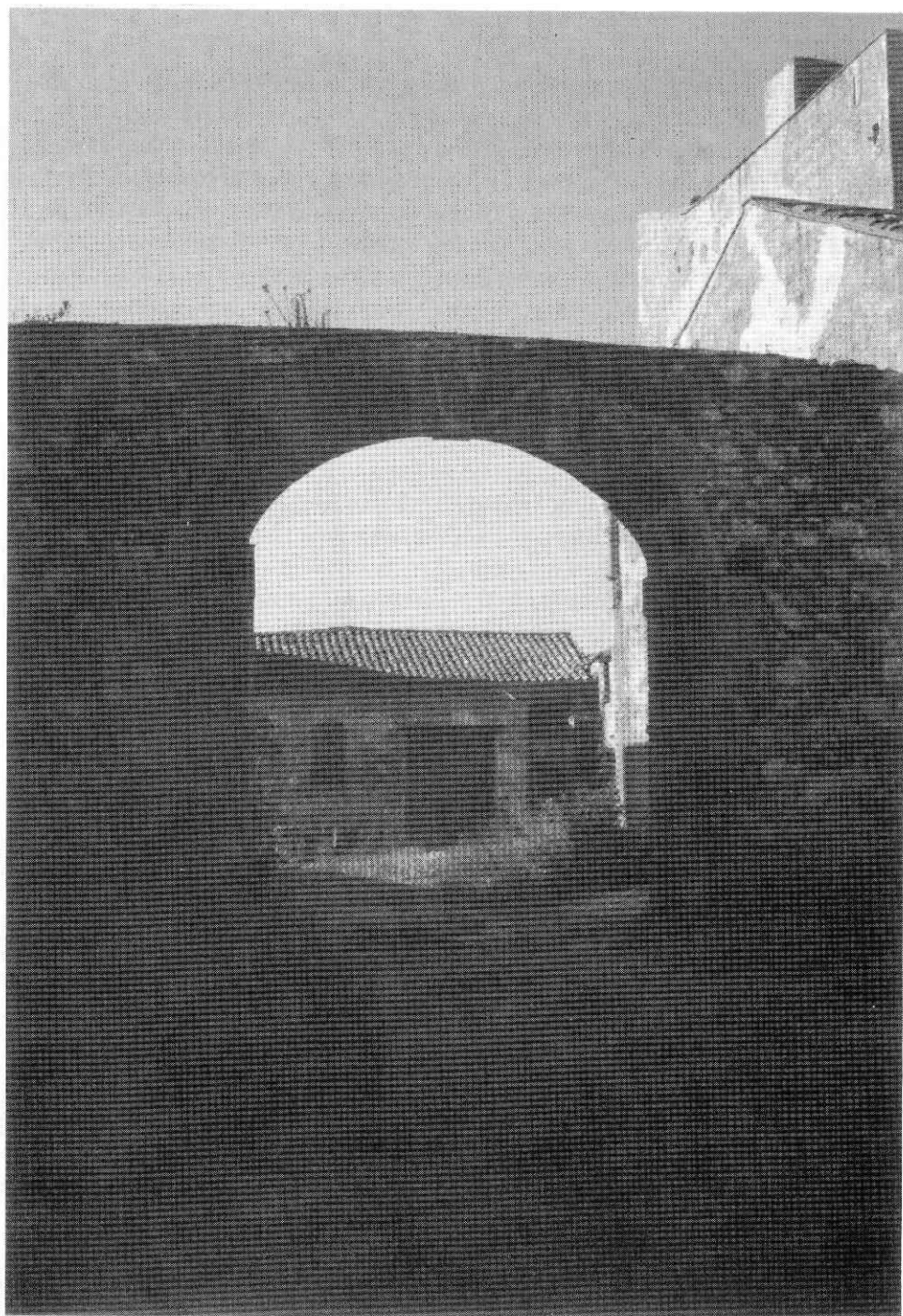
Ma il giorno di San Giovanni sull'aia si celebrava il solstizio d'estate. Finita la giornata lavorativa, dopo *li lasagni*, gli uomini accendevano le *vampate*, fuochi alti con vitigni secchi, sulle quali i più giovani saltavano lanciandosi motteggi ed incitazioni. Questa dei fuochi di San Giovanni è una tradizione molto antica. Corrado Mes scrive in «*De usu antiquitatum in dignoscendis superstitionibus*»: «*Inde nomen habet ignis Sancti Johannis, qui ab antiquis Christianis in altissimis montibus accendebantur strues lignorum in memoriam Johannis Baptistae, quia lanquam lumen ardens Judaismo obtenebrato lucem praeferebat ad Christum cognoscendum*».

Allo schioppettio dei fuochi si cantava, si lanciavano motti pungenti, frasi equivoche e a doppio senso, si raccontavano leggende e barzellette, si facevano giochi e sfide. I più forti e vigorosi facevano prove di forza ed esercizi di lotta. Se c'era un poeta, cosa frequente tra i nostri contadini, questi improvvisava *canzuni* (canti) su temi diversi. I canti venivano accompagnati dal *mariolu* (scacciapensieri) o dal *friscalettu* (zufolo). E si ballava: uomini con uomini e donne con donne ballavano

1 *Iddio mi ha fatto per non avere voce/mangiamo tutti ora che è stata fatta la croce.*

2 *Il sabato si chiama allegra cuore,/beato colui che ha la moglie bella!/e chi non c'è l'ha, muore di pena,/maledice il sabato che viene./Giungi a casa e trovi l'allegria,/e le carezze del caro bene;/e, come fanno gli sposi nuovi,/passa la stanchezza e ti dimentichi le pene!*





*Baglio Tangi.*

la *fasola*, *lu chiovu*, danze tipiche siciliane, ma non si disdegnava la contradanza, la mazurka, il valzer o la polka.

I riti, le tradizioni, le superstizioni legati alla festa di San Giovanni sono molti nella nostra provincia.

Centro del culto di S. Giovanni Battista è la Città di Marsala, della quale è patrono. Scriveva il Villabianca: «Fuori la porta nuova in poca distanza dell'abitato, vi è la Chiesa del Procuratore San Giovanni Battista che è il primario padrone di Marsala. Sotto sta l'antro della Sibilla cumana che il Gaetani vuole chiamarsi Sibilla siciliana, celebre per il pozzo. Le acque di questo pozzo, per dirla con il Pirri, (Sicilia Sacra, t. 2,88) il giorno della vigilia di S. Giovanni crescono e decrescono sperimentandosi salutifere agli infermi. Nelle scritture del 1550 si narra che nel giorno dedicato a San Giovanni la gente si faceva cavare sangue da barbieri ed erano tanti che talvolta se ne contarono oltre 400».

A Marsala per la festa di San Giovanni si teneva una fiera che durava otto giorni.

Tra i marsalesi sostenitori di S. Giovanni Battista e i mazaresi sostenitori di S. Vito spesso era polemica che dava luogo alle scenate delle parti con le quali si mettevano reciprocamente in berlina.

Il Pitrè racconta che un giorno di S. Giovanni, motteggiandosi a vicenda e avendo detto un mazaese che S. Giovanni per la sua cattiva condotta era stato in carcere, il marsalese gli avesse risposto che:

*«San Giuvanni fu misu carciaratu  
pirchì vastuniau a Santu Vitu!»<sup>1</sup>.*

*San Giovanni era ed è tutt'ora considerato il protettore del comparato ed il vendicatore del comparato tradito per cui si dice: «Rispiattari 'u San Giuvanni»<sup>2</sup> e «San Giuvanni nnun si tradisce»<sup>3</sup>; oppure «San Giuvanni è chinu di cajulidda»<sup>4</sup> (frassinella), un'erba simile all'origano. Il Santo l'aveva messa in guardia delle cattive intenzioni del compare!*

Se, invece, il compare è d'accordo con la comare nel tradimento, San Giovanni è inesorabile. Il Pitrè in «Antichi usi e tradizioni popolari siciliani nella festa di San Giovanni»: «Una volta che due sconsigliati offesero il comparatico, favoriti dalla lontananza del marito della comare, S. Giovanni se la legò al dito e li attese al varco; permise perciò che il povero marito, fatto accorto del tradimento, si nascondesse spettatore non visto e gli ispirò in cuore di gettare addosso a quei tristi un'immagine di San Giovanni. In capo a due giorni i peccatori morirono per punizione del Santo».

Ad Erice per San Giovanni contro i nemici occulti o per guarire le ferite si recitava questa orazione che è chiamata «Il paternostro di Monte San Giuliano»:

*«San Giulianu sutu ô Munti,  
prima guardastivu 'i passi e poi li punti,*

1 *San Giovanni fu messo in carcere/perché ha dato botte a San Vito!*

2 *Rispettare il San Giovanni.*

3 *San Giovanni non si tradisce.*

4 *San Giovanni è pieno di frassinella.*

*comu guardastivu a Nnoccu ed Elia  
 ccussì guardati a nui pri mari e pri via.  
 Si quarchidunu nni voli fari tortu  
 si facissi un cori d'omu mortu.  
 Forza di liuni e battituri,  
 guardatilu pri lu Santu Sarvaturi;  
 e la luna 'n cumpagnia  
 la Virgini Santa m'addrizza la via!»<sup>1</sup>.*

Sempre ad Erice, nel giorno di San Giovanni, ogni ragazza da marito gettava per strada una mela e la teneva sott'occhio. Se il primo a passare per quella via era un uomo, era augurio di sicure e non lontane nozze, se era una donna non c'era da sperare in un matrimonio se la raccoglieva, mentre, se la donna la guardava senza raccogliera la ragazza si sarebbe sposata, ma sarebbe rimasta presto vedova, se, ancora, era a passare un prete, la ragazza sarebbe morta nubile.

Una pia usanza è la raccolta del *puleu* (puleggia) nel giorno di San Giovanni. Questa pianta odorosa si conservava per sei mesi all'ombra e poi, la notte di Natale, si metteva nel presepe davanti alla grotta e a mezzanotte rinverdiva e rifioriva. Se ciò non avveniva voleva dire che chi l'aveva raccolta non l'aveva fatto con vera fede.

A Salaparuta questa pianta si legava ai rami delle ficaje per trattenere i fichi acerbi e farli maturare bene.

In varie parti della provincia di Trapani per San Giovanni si raccoglieva il *piricò* (perico), una pianta con il fiore giallo molto comune, si immergeva nell'olio ad infuso e si otteneva un balsamo per curare le ferite gravi. Sempre per San Giovanni si abbattono i frutti primaticci del fico d'India per avere i tardivi (*bastarduna*), si mozzano i tralci delle pergole per avere nuovi grappoli detti *sgarguna*, si smette la monta degli stalloni e si smette di raccogliere lumache (*crastuna*) e lumachette (*babbaluci*) perchè in caso contrario *avvermanu* (fanno i vermi).

A Trapani la sera del 23 giugno si insegnavano a chi non li sapesse le orazioni e gli scongiuri per il mal di capo, per i dolori del ventre e dell'utero e per le punture di spine e lische di pesci.

In questo periodo del nostro calendario, così ricco di feste religiose e patronali, di sagre paesane di riti e tradizioni agricole, non posso tralasciare la festa di ferragosto, detta a Trapani di *mezzu austu* (metà agosto), cristianizzata con la festa della Madonna di Trapani.

A Roma nel 18 a.C. furono istituite alle calende del mese le feste di Augusto, *feriae Augusti*. Ma già prima, in quel periodo i romani celebravano alcune divinità. Il 13 agosto si celebrava Diana, dea delle selve, nello stesso giorno in un bosco di lauri sull'Aventino si svolgeva la festa in onore di Portuno, il dio dei porti e delle porte, nello stesso giorno si celebrava Giano, il 19 si celebravano le Vinali Rustiche dedicate a Venere, il 21 era consacrato a Conso, il dio del raccolto immagazzinato,

---

<sup>1</sup> *San Giuliano sopra il Monte/prima avete guardato i passi e poi i punti/come avete guardato Enoc ed Elia/così guardate noi per mare e per via/Se qualcuno ci vuole far torto/si faccia un cuore di uomo morto/Forza di leone e battitore/guardatelo per il Santo Salvatore;/ed in compagnia della luna/la Vergine santa mi indichi la via!*

il 23 era consacrato a Opeconsiva, dea dell'abbondanza agricola, infine le sagre di agosto si chiudevano con un altro sacrificio a Vortumno.

E' quindi tradizione laica che il mese di agosto, ed in particolare il ferragosto, sia dedicato alle feste paesane, alla villeggiatura ed al riposo. Ma la Chiesa cattolica ha voluto santificare queste feste con il ricordo della morte e dell'assunzione in cielo della Madonna, festa introdotta, pare, nel VI secolo a Gerusalemme ed estesa poi a tutto l'impero romano dall'Imperatore Maurizio (582-602).

A Trapani nella festa del 16 agosto si compendiano le celebrazioni in onore dell'Annunziata, perchè alla Nunziata era dedicata la chiesetta dove fu ospitato il simulacro marmoreo della Vergine e dove fu poi costruita la più grande Chiesa, quelle in onore della Madonna del Carmelo, celebrata altro il 16 luglio per ricordare l'apparizione nel 1251 di Maria a San Simone Stock, frate dell'Ordine Carmelitano, sul monte Carmelo in Palestina (Karmel in ebraico vuol dire giardino), essendo la Chiesa della Nunziata tenuta dai frati carmelitani, e quelle in onore della Madonna di Trapani il cui simulacro di magnifica fattura è arrivato a Trapani, pare, nel 1244.

L'arrivo del simulacro a Trapani è avvolto nella leggenda, ma pur nella leggenda si possono raccogliere due notizie verosimili: una che la statua veniva a Trapani via mare dall'Oriente e l'altra, accertata dai critici d'arte, che essa è opera o di uno dei fratelli Pisano o è di scuola pisana.

Giovan Francesco Pugnatore nella sua «Historia di Trapani» riporta sull'arrivo a Trapani della Madonna due «opinioni». La prima secondo la quale la statua era di proprietà dei Cavalieri Templari e si trovava in una loro «commenda» in Terra Santa. Ma al tempo di re Federico, paventando una perdita di quei luoghi, come poi avvenne, la imbarcarono su una nave per portarla in Italia. La nave, «essendo in cammino sdrucita per aver dato secco» riparò nel porto di Trapani e la statua, sbarcata accanto alla Torre Pali, fu caricata su un carro tirato da buoi per portarla in città in attesa che la nave venisse riparata. Ma i buoi con «si forte et irreparabile empito» si mossero verso il convento dei frati carmelitani, fuori le mura, ed ivi si fermarono e non fu più possibile farli smuovere. Talchè i frati presero in consegna la statua e la posero in una loro cappella. Lì posta, cominciò a fare miracoli, per cui fu venerata dai devoti che non vollero più restituirla ai Templari.

L'altra opinione, la più comune fra i cittadini, annota il Pugnatore, è che un cavaliere degli Ospitalari, devoto di tale immagine posta in una sua «commenda» in Terra Santa, temendo che potesse cadere in mano agli infedeli, la rinchiuse in una cassa e la imbarcò su una nave in partenza per Pisa dove avrebbe dovuto sbarcarla. Ma, a causa di una tempesta, la nave riparò nel porto di Trapani il 6 agosto 1244. Passata la tempesta ed uscita la nave dal porto, si alzò un forte vento per cui fu forza ritornare in porto e ciò per diverse volte. Alla fine il capitano della nave, accordatosi con il console pisano, decise di lasciare a lui la statua per mandarla poi al suo proprietario con un'altra nave. La cassa rimase custodita «accanto alla porta di mare» e quando venne a Palermo altra nave che per conto di Pisa stava caricando, il console pisano decise di mandare colà la statua che fece caricare su un carro tirato da buoi. I quali, essendo arrivati ad una chiesuola, detta di Santa Caterina dell'Arena, la quale, dice il Pugnatore, «essere quella che, intrandosi nella Chiesa del Carmine, vi è sotto il nome della cappella vecchia da man destra rinchiusa», ostinatamente

si fermarono e non fecero più un passo avanti. Il Console allora si rese conto che i fatti accaduti erano opera di Dio e perciò decise di lasciare a Trapani la statua della Madonna che i cittadini trapanesi fecero allora trasportare dai marinai dentro la Chiesa. Da allora, ogni qual volta la statua deve essere trasportata, i marinai trapanesi ebbero il privilegio di trasportarla. La grande devozione per questa immagine ed i miracoli verificatisi consolidarono il culto che si estese rapidamente e, con le elemosine raccolte, i frati carmelitani costruirono una nuova Chiesa che chiamarono la Nunziata, Chiesa che fu ultimata nell'anno 1332.

L'immagine nei secoli è stata venerata non solo dai cittadini trapanesi ed ericini, ma anche da Re, Vicerè, personaggi illustri. Essa con il suo sorriso enigmatico e dolce insieme, rassicura i devoti, li conferma nella fede e nella speranza. Anche il Bambino che porta sul braccio sinistro ha lo stesso sorriso per cui il poeta trapanese Vincenzo Nobile esclamò:

*«Quannu Jesuzzu ti miru e riguardu  
Considerando poi che hai l'assumigghiu  
di la Mammuzza tua lu risu e sguardu  
...lu cori mi pigghi»<sup>1</sup>.*

I cittadini trapanesi ad ogni calamità di guerre o di pestilenze vollero che la Madonna venisse trasportata in città e di questi trasporti si ha notizia fin dalla prima metà del 1500 ed esattamente nel 1522 per una pestilenza, nel 1527 per timore dei francesi e per una grande siccità. Durante tale trasporto, scrive Giuseppe Fardella negli «Annali», calcinacci caddero da un muro «di sopra la bottega di mastro Antonio D'Angelo» e si scoprì un'immagine della Madonna che fu trasportata nella vicina Chiesa della Madonna del Porto e venerata come Madonna della Luce. Nel 1533 il trasporto avvenne per il pericolo dei corsari ed in quella occasione ci fu un contrasto tra i Giurati della Città ed i frati carmelitani, perchè i primi volevano che la Madonna tornasse in Chiesa. Il Priore Padre Aloisio si rivolse al Vicerè De Vega con lettera del 19 ottobre 1533, conservata nell'Archivio Storico del Comune di Trapani, chiedendo di essere autorizzato a far rientrare in Chiesa il simulacro, cosa che avvenne solo l'anno appresso nel 1554.

Il già citato Vincenzo Nobile descrive così un trasporto: «All'annunzio funesto di una guerra o di una pestilenza un Consiglio dei più veterani cittadini deliberava di trasportare l'Arca Mariana dentro le mura della Città per sottrarla al pericolo di un assalto nemico e per chiederle aiuti nei frangenti perigliosi. Uno stuolo di uomini e donne era preceduto da tamburi e da trombe, da numerosi stendardi di seta e da armati. Dietro venivano le Compagnie con sacchi, i Religiosi col Clero. Dentro una bara di legno, foderata di laminette di acciaio, stava rinchiuso il gran Simulacro col capo coperto da un velo di Regina. Così, qual sole in mezzo ad uno zodiaco, sfavillante di accesi doppiieri, veniva portato in giro dai marinai trapanesi. Non è facile descrivere il fervore religioso di quei marinai, che conducevano a mano la Regina del Cielo. Così pure di tutta quella gente che andava attorno alla bara. I fedeli

---

<sup>1</sup> *Quando Gesù ti ammiro e ti guardo/considerando che hai somigliante/alla tua Mamma il riso e lo sguardo/... mi prendi il cuore.*



facevano a gara per asciugare con della bambagia il sudore che grondava dalla fronte dei portatori e la conservavano come reliquia. Il Senato e la Nobiltà, con torce accese, andavano dietro alla Madonna, seguiti da musicisti e da una folla straordinaria. Appena il Simulacro giungeva alle porte della Città, tutte le campane suonavano a festa e sparavano le artiglierie della Città, del Castello e della Colombaia. Infine veniva trasportato alla Gancia dei Carmelitani, ove i fedeli offrivano doni e ciascuno arte cittadina soleva regalare una torcia...».

Non molto diversamente nei secoli seguenti è avvenuto il trasporto della Madonna per guerre, calamità o anniversari giubilari.

Ma contemporaneamente alla solennità religiosa si svolgevano a Trapani, ed ancora si svolgono per ferragosto, feste popolari e la fiera di «*mezzu austu*».

Delle feste popolari si ha traccia in una lettera del 1555 del Vicerè De Vega: «si curria lu paliu di giannetti, giumente, cavalli, bardaroli, muli, asini, come pure si currianu homini, garzoni, schiavi masculi e fimmini et barche»<sup>1</sup>. Della fiera franca si ha notizia che essa era stata concessa come privilegio alla Città di Trapani da Re Ferdinando in Messina il 5 aprile 1315 e la sua durata era fissata dalla vigilia di S. Lorenzo a tutta la vigilia di S. Bartolomeo, privilegio poi sospeso per 60 anni a causa della peste e ripristinato dal Vicerè De Vega nel 1550 mentre trovavasi a Trapani, accogliendo l'istanza del Rev. Padre Aloisio Provinciale dell'Ordine Carmelitano, Priore del Convento dell'Annunziata. Era chiamata fiera franca perchè la città godeva in quel periodo della franchigia di 50 scudi delle gabelle del Re<sup>2</sup>. Per la fiera venivano nominati due deputati, scelti fra i nobili, detti mastri di fiera, i cui nomi erano annunciati ai cittadini con pubblico bando dei giurati nel quale si invitavano «i cittadini, i mercanti, li putiari, li mirceri, li ministrali et venditori di roba a prestar loro obbedienza»<sup>3</sup>.

Nel 1556 lo stesso Padre Aloisio chiese al Vicerè di spostare la fiera che soleva farsi davanti al Convento dell'Annunziata «dentro la Città a lo entrare della porta di mezzo jorno» posto dove è rimasta fino ai nostri giorni, nonostante le proteste dei cittadini residenti nel quartiere.

A testimoniare come la festa di *mezzu austu* di Trapani era motivo di interesse e di svago anche per i palermitani, mi piace ricordare un gustoso episodio che si trova agli atti della Corte Pretoriana di Palermo e relativo ad un processo svoltosi presso quel Tribunale. Un certo Francesco De Pasquale con un gruppo di amici palermitani nell'agosto del 1475 pensò di fare una gita a Trapani ed Erice «a la festa di la Vergini Maria di menzu augustu». Uomini e donne partirono da Palermo il 10 agosto 1475 con mezzi propri e con una mula noleggiata da certo Samuele Russo con pagamento alla riconsegna in relazione ai giorni di viaggio. Si partono di notte per la strada che da Palermo porta ad Alcamo e gli atti del processo ci consentono di seguire tutte le fasi dell'avventuroso viaggio. Prima sosta nella fattoria di *Grabio di la Castiglia*, dove riposano un'intera giornata, l'indomani ripartono per Alcamo dove pernottano. La mattina successiva si rimettono in viaggio ed arrivano a

1 Archivio Storico Comunale: Lettera 21 giugno 1555.

2 Giuseppe Fardella - *Annali anno 1550*.

3 Archivio Storico Comunale: Bando dei Giurati anno 1555.

«i bagni di Santa Margherita» (probabilmente le terme segestane) e poi alla «Pispisa» dove dormono a «lu fundacazzu»<sup>1</sup>. Il giorno successivo che è di domenica arrivano a Trapani dove si fermano al Convento di S. Agostino. Poi arrivano ad Erice, si divertono e quindi iniziano il viaggio di ritorno seguendo le stesse tappe dell'andata. Ma ai bagni di Santa Margherita la mula noleggiata «appuntau» (non vuole più andare avanti). Con frustate, beverageggi e salassi l'animale si rimette in moto, ma ad Alcamo si ferma di nuovo e non c'è più potenza di farla camminare, nemmeno con l'intervento di un maniscalco fatto venire apposta dalla vicina Alcamo. Anzi, per le energiche cure di quest'ultimo, la mula morì. Da qui la lite in quanto il Russo sosteneva che la mula era forte e sana e morì per l'imperizia del De Pasquale dal quale pretendeva il risarcimento dei danni che il Tribunale gli accordò.

L'episodio mi dà lo spunto per ricordare che il mulo, l'asino o il cavallo, la *vestia*, cioè l'animale, rappresentava per il nostro contadino mezzo di locomozione e strumento primo per il suo lavoro.

L'uomo prima di sposare si faceva gli attrezzi per lavorare e prima di tutti acquistava l'animale verso il quale poi aveva la massima cura.

Il corredo dell'animale era la *vardedda*, specie di sella senza arcioni che poteva essere di cuoio o di velluto, con i fiocchi, la *cigna*, la cintura, che la legava all'animale passando sotto il ventre e la *curera*, legame di cuoio terminante ad anello che si infilava nella coda sulla *vardedda* si ponevano spesso i *vertuli*, le bisacce; la *varda*, sella più rozza, che serviva per i carichi, era di pelle di animale con quattro pezzi di legno di frassino, *li maiuna*, gli arcioni che uscivano in fuori di cinque centimetri e servivano per posarla a terra quando si levava dall'animale o ad agganciare le corde quando si caricavano grossi carichi. Sulla *varda*, al bisogno, si poteva mettere la scaletta di legno con dodici denti, sei per lato, che servivano per attaccare le corde quando si caricavano sei *gregne* di frumento e otto di fieno. Altri arredi erano gli *zimmila*, grossi sacchi fatti di *curina*, erica, intrecciata che servivano per caricare concime o altro, oppure *li cascì*, le casse, fatte di legno di pioppo per essere forti e leggere che servivano per trasportare pietre e altro, ancora *li rituna*, grandi reti di grosso canapo che servivano per caricare la paglia, mentre per caricare l'uva si mettevano *li tineddi*, tinelli di legno di castagno a forma di tronco di cono.

Per dare da mangiare all'animale si usava la *coffa*, sporta fatta anch'essa di erica intrecciata, nella quale si metteva la pruvenna, la profenda, una miscela di fave, avena e orzo.

Per i trasporti pesanti o per i viaggi, come quello prima descritto, o come quelli che si facevano per i pellegrinaggi a S. Vito Lo Capo, si usava il carretto tirato da un cavallo o da un mulo. I carretti nella Sicilia Occidentale erano di due tipi: quelli di Trapani e Marsala e quelli di Palermo, usati quest'ultimi anche ad Alcamo e a Castellammare del Golfo.

Quelli di Trapani e Marsala erano semplici con ruote più grandi, dipinti semplicemente e senza ornamenti, fatti per resistere al caldo e all'acqua e per i grossi trasporti.

Quelli palermitani erano più eleganti ed artistici: ogni pezzo di legno era intar-

<sup>1</sup> Osteria.



siato e i quattro *masciddara*, i quattro riquadri in cui erano divise le due fiancate, erano quadri artisticamente dipinti con episodi della storia dei Paladini di Francia. Anche il portello posteriore era dipinto spesso con storie di santi, principalmente di Santa Rosalia. Le ruote, normali, portavano scolpita negli *jammozza*, nei raggi, una ballerina ed erano variamente colorate, mentre le aste, pure intarsiate e colorate, portavano alle estremità un *jiritali*, un ditale di rame o di nichel. L'animale era *'mpaiatu*, legato al carretto, con l'*armiggi*, i finimenti di cuoio più o meno ornati con fiocchi, specchietti e campanelle.

Chiudo questa breve ma non inopportuna parentesi per tornare alle feste di agosto.

Agosto è il mese delle sagre paesane e delle feste patronali. Ne ricordo ancora due, quella della Madonna del Soccorso, Patrona di Castellammare del Golfo e quella della Madonna di Custonaci, Patrona di Erice e dell'agro ericino, entrambe note per il forte richiamo devozionale, ma anche per gli aspetti folklorici.

Castellammare è stata nei secoli sempre fervidamente devota alla Vergine, fin da quando era un piccolo centro di pescatori e contava poche centinaia di abitanti. Nel vecchio quartiere del Castello esiste ancora un'antichissima chiesetta detta del Rosario, ma comunemente chiamata della Madonna *di l'agnuni* (dell'angolo), dove si trovano ben quattro immagini della Madonna, tre statue ed un bassorilievo di buona fattura su marmo.

Nella Chiesa Madre, finita di costruire nel 1526, con autorizzazione del Vescovo di Mazara del Vallo Giovanni Villamarino del 16.3.1513, c'è una pregevole statua in maiolica raffigurante la Vergine che con il braccio sinistro regge Gesù Bambino e con il braccio destro tiene alzata una mazza quasi a difesa dei suoi figli rappresentati da una giovinetta che cerca protezione e rifugio sotto il suo manto. Il Bambino tiene in mano un uccellino. Sembra che sia stata eseguita nel 1599 dai trapanesi Giovanni Maurici e Giovanni D'Antoni. Ma, come molte di queste immagini sacre, il suo arrivo a Castellammare, nella tradizione popolare, è miracoloso. Si racconta che alcuni pescatori avessero trovato nel posto ove ora è la Chiesa Madre quella statua e l'avessero portato nella chiesetta del Rosario. Quando il giorno dopo alcuni fedeli si recarono per vedere la statua non la trovarono nonostante la chiesa fosse sorvegliata dalle guardie del Castello. Si misero allora a cercarla e la ritrovarono nel posto dove era stata trovata. La riportarono nella chiesetta del Rosario, ma il giorno dopo era nuovamente sparita e fu ritrovata al solito posto. Si pensò allora che la Madonna volesse costruita in quel posto la sua Chiesa, cosa che fu presto fatta. Così, ultimata la Chiesa, la Madonna ebbe in essa la sua Cappella dalla quale non si è più mossa.

Da allora la Madonna è stata prodiga di grazie per i suoi figli che ancora la venerano con eccezionale devozione.

Si racconta che nel 1718 cinque navi inglesi si avvicinarono minacciose alla marina di Castellammare: i cittadini, presi dal panico, scapparono nelle campagne circostanti chiedendo aiuto alla loro Madonna. Ad un tratto videro scendere dal Monte delle Scale che sovrasta il paese la Madonna vestita di bianco. A quella visione gli inglesi si spaventarono e si allontanarono.

I primi festeggiamenti in onore della Madonna del Soccorso dei quali si ha notizia rimontano all'8 dicembre 1777 e furono fatti a spese del Comune. Successiva-

mente la festa fu fissata al 15 agosto e poi definitivamente al 21 agosto. La festa durava tre giorni a partire dal 19 ed era preceduta, oggi non più, da una «quindicina» nella quale uomini, donne e bambini, davanti ad un quadro della Madonna illuminato ed addobbato, anche con semplice carta lavorata, cantavano le lodi della Madonna con questa nenia ripetuta dieci volte:

*E decimila voti lariamu sta gran Signura  
e sempri larata sia di l'assicursu la bedda Maria<sup>1</sup>.*

E si proseguiva con «ventimila», «trentamila», fino a «centomila».

I tre giorni di festa erano caratterizzati dalla fiera, dalle regate a mare, dal gioco dell'antenna e da quello de *li pignateddi*, le pentole di terracotta che bisognava rompere alla ricerca di un premio e, soprattutto, dalle corse di cavalli con fantini lungo il corso principale. Si concludevano con la solenne processione e gli spari dei fuochi artificiali.

Oggi la festa dura ancora tre giorni, ma non ci sono più le regate a mare, sostituite con la processione a mare su una barca, seguita da altre barche, illuminate, del Simulacro della Madonna; non ci sono più i giochi, sostituiti da gare sportive e da esibizioni di cantanti o di gruppi folkloristici, non ci sono più le corse di cavalli, ma rimane sempre la processione del 21 per le vie del paese, processione che è veramente uno spettacolo di fede. Migliaia di fedeli, molti anche dei centri vicini e molti che rientrano appositamente dall'estero dove lavorano, precedono in fila ordinatissima e con ceri accesi il Simulacro portato a spalla, per lo più, dai marinai. La processione si snoda per parecchi chilometri e dura circa tre ore. Quando la Madonna rientra in Chiesa, in località Cerri, al porto, vengono sparati i fuochi, *lu jocu di focu*.

La Madonna di Custonaci è la patrona di Erice, perchè Custonaci era frazione di Erice, mentre oggi è Comune autonomo. Nella Chiesa Madre di Custonaci è venerato un quadro della Madonna che, secondo la leggenda, è pervenuto a Custonaci da Alessandria d'Egitto, nel 1422 secondo il Pilati Curatolo<sup>2</sup>, nel 1570 secondo il Pitre<sup>3</sup>. Il Pilati Curatolo giustifica la sua data per il fatto che in quell'anno alcuni atti notarili e legati dicono di devozione alla Beata Vergine di Custonaci.

La leggenda dice che una nave francese carica di ricche merci, portava anche un bellissimo quadro della Madonna da Alessandria in Francia. Sorpresi da una tremenda tempesta, i marinai fecero voto che se si fossero salvati avrebbero lasciato il quadro nel posto dove si trovavano. Nella baia di Burguto la tempesta si placò ed i marinai, sciogliendo il voto, lasciarono lì il quadro in una chiesetta dedicata a Maria Immacolata, nella vicina collina di Custonaci, dove nel 1575 venne edificato un Santuario. La Madonna fu prodiga di miracoli sicchè in casi di calamità o di guerre il quadro fu portato in processione fino ad Erice, mentre gli ericini costruirono nella villa del Balio, in vista del Santuario, un inginocchiatoio dove andavano a pregare la Vergine.

1 *E diecimila volte lodiamo questa grande Signora/e sempre lodata sia del Soccorso la bella Maria.*

2 Antonino Piali Curatolo ericino - *Cenno storico sui trasporti dell'insigne quadro di Maria SS. di Custonaci dal suo murale tempio in Erice oggi Monte S. Giuliano.* Palermo 1842.

3 Giuseppe Pitre - *Feste patronali in Sicilia.*



*Maria SS. di Custonaci.*

Il primo trasporto pare che sia stato fatto nel 1568 per invocare la pioggia, nel 1575 e nel 1576 i trasporti furono fatti per placare la peste, e così nel 1624, il 29 novembre 1654 per far cessare la guerra, il 4 maggio 1687 per l'invasione delle locuste, l'11 gennaio 1693 per il terremoto; ancora per le locuste il 12 maggio 1707, nella notte del 2 ottobre 1718 per la guerra, il 9 settembre 1726 per il terremoto, ancora per la guerra e la pioggia nella notte del 20 aprile 1734, nel 1743 per la peste di Messina, il 3 agosto 1751 per il terremoto ed ancora per il terremoto il 20 marzo 1783 e la notte del 7 luglio 1837 per il colera. Fino allora Padre Giovanni Mannina ne ha annoverato 56. Poi si sono diradati nel tempo ed oggi di trasporti non se ne fanno più.

Dal punto di vista storico-folklorico più importanti sono i festeggiamenti che si fanno l'ultima domenica di agosto in onore della Madonna di Custonaci e che vanno sotto il nome de «I personaggi».

La prima «cavalcata» come si chiamò allora fu fatta il 18 agosto 1737 e celebrò con personaggi viventi il trionfo di Giuditta, altra «cavalcata» fu eseguita il 27 agosto 1742 dalla Compagnia della Pietà con 56 personaggi che raffiguravano i seguenti fatti biblici: la predicazione degli apostoli, la conversione del mondo, la strage dell'idolatria, il trionfo della fede. La sfilata era chiusa dai cinque misteri della Passione cioè: la cattura nell'orto, la flagellazione, la coronazione di spine, il viaggio con la croce e la crocifissione. E così si è continuato, fino ai nostri giorni, con intervalli di tempo più o meno lunghi.